

L'INIZIATIVA. Ettore Scola parla della celebre commedia che domani esce con l'Unità

ROMA Innanzitutto il titolo *C'eravamo tanto amati* forse pochi lo sanno nacque da una curiosa proposta del distributore Italo Zingarelli quello di *Trinità* al quale proprio non andava giù il titolo pensato dagli autori *Aventura italiana*. Troppo generico poco epico per niente ironico «Darò un milione a chi me ne trova uno migliore» promise. E nel giro di poche ore il figlio di Age Adriano tirò fuori quel titolo perfetto che fece la fortuna del film e negli anni a seguire fu ripreso in tutte le salse (perfino da una canzone militante di Gianfranco Manfredi chiamata *C'eravamo tanto amati* con la «re»)

Come sapete il film di Ettore Scola arriva domani in edicola con le cassette dell'Unità. E c'è da giurarsi che farà di nuovo il pieno di pubblico. Come certi capolavori infissi nel cuore del pubblico *C'eravamo tanto amati* (1974) è uno di quei film che non ci si stanca mai di rivedere mercoledì scorso a Piazza Navona alla presenza del regista e di Gasman almeno duemila persone hanno assistito alla proiezione gratuita offerta dal nostro giornale a testimonianza di una vitalità che resiste all'usura del tempo al modificarsi dei gusti. Magari nello scrivere Age Scarpelli e Scola non pensavano di costruire quell'impeccabile meccanismo a orologeria lo dato dalla critica o forse sì «Per noi era una cosa importantissima confessò al telefono Scarpelli strappato per un attimo al suo nipotino. Era una storia che ci guardava da vicino e quando si inventa una storia non sempre si scrive un film». Una controprova viene anche dal numero di stesure effettuate «Abbiamo scritto 2 metri per altezza di copioni tutti belli e con i quali avremmo potuto fare chissà quanti altri film» scherza lo sceneggiatore.

Che dire ancora di *C'eravamo tanto amati* che non sia stato scritto? Basta leggere recensioni e commenti i complimenti si sprecano «È un film lieve rapsodico graffiante servito benissimo da un Manfredi sempre in tonato da un acre Gasman dalla Sandrelli e da Satta Flores (kechich *Panorama*)». Sul filo delle biografie incrociate di tre ex partigiani Scola traccia l'amaro consuntivo di una generazione che è in fondo l'apologia del populismo comuni-sta contro l'inconcludenza di certi intellettuali stanchi ma recuperabili e contro i tradimenti centristi (Folli Morandini Volpi su *Storia del cinema*). «Una nota di malinconia è il tratto distintivo e più sincero del film. Segati dal bianco e nero e dal colore i trent'anni scorrono veloci sui corpi e sulle anime. Una nazione si libera dall'oppressione si ricostruisce con sofferenza rinfocisce con fiducia» (Ugo Casarighi *l'Unità*). Semmai verrebbe voglia di suggerire a chi non lo conosce (magari ai ventenni nati proprio nei giorni in cui Scola girava il film) la



Stefania Sandrelli, Nino Manfredi e Vittorio Gassman in «C'eravamo tanto amati»

I tre protagonisti? Finalmente non ingoiano più rospi

ROMA «A questo punto mi auguro che la camera di *C'eravamo tanto amati* finisca. Vorrei che restasse solo un documento cinematografico e non trovasse più riscontro nella realtà attuale dell'Italia. Non è un paradosso d'autore quello che Ettore Scola con il titolo dell'iniziativa dell'Unità sfodera a proposito del suo film forse più amato dal pubblico. «C'è un'aria diversa in Italia dopo il 21 aprile. Una voglia di fare che non è necessariamente eufonia. Sono nate nuove speranze speriamo che non vengano nuove delusioni. Anche chi non ha votato per l'Ulivo mostra mi pare un atteggiamento diverso crede di voler credere. Secondo il regista riprova per la prima volta *C'eravamo tanto amati* rischia di essere superato dalla realtà della politica altri regimi dopo quel 1974 hanno dovuto subire i personaggi del suo film (almeno due di essi) altri rospi hanno dovuto ingoiare. Oggi forse il portantino Antonio e l'intellettuale Nicola sarebbero più sollevati e magari anche l'arrivista Gianni il socialista rampante che preannunciava con qualche anno d'anticipo la sciagurata stagione craxiana. «Qualche sera fa a una proiezione del film a Piazza Navona mi hanno chiesto se i tre personaggi di *C'eravamo tanto amati* potrebbero dire di aver vinto le elezioni. Chissà» riflette il regista. «Probabilmente tutti e tre direbbero di sì. Sono molti a tualmente quelli pronti a confessarsi vecchi Ulivo. Anche il borghese opportunista come il Gasman del film che per anni ha trovato nel Psi il suo orto prediletto».

Scola parla volentieri di *C'eravamo tanto amati*. Di quell'idea di immobilizzare i personaggi su campo nero ispirandosi ai nove quadri di *Strano interludio* di O'Neill oppure della scena più copiatissima al cinema dove si vede la Sandrelli che passa da sé al piano sulle fotolossere appena sfornata dalla cabina. E la canzone partigiana che fa da leitmotiv? Anche quella inventata alla maniera dei vecchi canti partigiani. Le parole sono mie la musica di Trovatiolo? Ricordate? «Il ricordo di quei giorni / sempre unti ci terrà».

E se gli si chiede quanto abbia contato il modello di *Una vita difficile* risponde elegantemente che rispetto al «bellissimo film di Risi noi avevamo l'intenzione di raccontare l'Italia della ricostruzione anche attraverso il cinema in omaggio a un'epoca in cui certi autori marcano davvero la storia del paese».

C'eravamo tanto divertiti

Domani con «l'Unità» la videocassetta di «C'eravamo tanto amati» di Ettore Scola. Un film molto lodato e apprezzato che gli sceneggiatori Age e Scarpelli e lo stesso regista rileggono a vent'anni di distanza, con la sinistra al governo.

MICHELE ANSELMINI

spetto più squisitamente divertente di commedia che *C'eravamo tanto amati* sfoderava pur dentro una cornice storica impegnativa. Trent'anni di storia patria dalla Resistenza foriera di speranze alla normalizzazione dei primi anni Settanta scorrono veloci intrecciando i destini di tre ex partigiani amici per la pelle il milanese Gianni (Gassman) il romano Nicola (Manfredi) e il meridionale Nicola (Satta Flores). E poi c'è Luciana (Sandrelli) la ragazza amata vanamente da tutti e tre fonte infinita di guai e dolori ma anch'essa

«fregata» da un'esistenza che ne sbricolerà i sogni «Il futuro e passato e non ce ne siamo neppure accorti» sospira uno dei personaggi. Detto così sembra triste ma in realtà Scola e i suoi sceneggiatori triplicarono il miracolo riuscito al Risi di *Una vita difficile* l'asprezza della disillusione politica e sentimentale si trasformano per contrasto in un affresco punteggiato da momenti esilaranti da battute memorabili. Qualche esempio? Beh la figlia del palazzinaro Aldo Fabrizi teneramente ignorante che offrendo dello champagne al futuro marito dice «Gradisce una coppa di schiumante?». O il cinefobo Satta Flores che dopo la proiezione di *Ladri di biciclette* esecrata dai notabili locali democristiani se ne esce con un «Nocera resterà inferiore finché ci saranno persone come voi». E che dire di quel generale rimbambito che sul set della *Dolce Vita* stringe la mano a Fellini scambiandolo per «il grande Rossellini»? O del «re della mezza porzione» l'oste romano preso direttamente dai ricordi del primo dopoguerra? O di Mike Bongiorno che ringiovanito dal trucco pilota una puntatina di *Lascia o raddoppia?* ricostruita

meticolosamente in studio? Mischiando bianco e nero e colore tecnici che espressive di natura teatrale (il monologo interiore alla O'Neill che isola fisticamente i personaggi nel segreto dei loro sentimenti) e scanzonate citazioni cinematografiche (*Schiavo d'amore* sul set di Kim Novak Laurence Harvey) Scola firmò forse uno dei suoi film più belli se non il più bello. E l'affetto dedica a De Sica che compare nei panni di se stesso a ricordare la famosa scena della «ciccarolo» sul set di *Ladri di biciclette* te suggerisce la felice creatura di una commedia assolutamente partigiana. Nel senso che il vincitore morale alla fine sarà il portantino comunista mai promosso infermiere. l'unico nella chiacchiera generale capace di portare avanti l'ingrata funzione di oppositore giorno per giorno. A differenza degli altri due intellettuali anarcoide che resta a mani vuote e l'arrivista socialista che si tuffa dalla piscina ciò che resta di un mo che aveva sperato di cambiare il mondo e si ritrova invece a galleggiare sulla superficie di un'Italia quella degli anni Settanta così lontana epura così vicina. O non più?



LA RASSEGNA

Invisibili d'Italia alla riscossa

ROMA Rigorosamente italiani. Realizzati negli ultimi due/tre anni. Inediti o poco visti. Sono i 23 film di una rassegna «Da qualche parte in Italia» che vi dà la possibilità di recuperare opere semi-cancellate. Organizza l'Anec con la collaborazione del Centro sperimentale di Roma da lunedì fino al 23. Si passa poi a Torino, Milano e Firenze. Biglietto come per la Festa del cinema a 7.000 lire ma va lido per tutta la giornata. Autoni in sala e schede informative. Ecco i titoli: *Abissina* di Francesco Martinotti. *L'articolo 2* di Maurizio Zaccaro. *Babylon* di Guido Chiesa. *Barnabè delle montagne* di Mario Brenta. *La casa rosa* di Vanna Paoli. *Confortorio* di Paolo Benvenuti. *Diario senza date* di Roberto Andò. *Donne in un giorno di festa* di Salvatore Maira. *Lequivo della luna* di Angiola Janigro. *Era meglio morire da piccoli* di Alessandra Scaramuzza. *L'estate di Bobby Charlton* di Massimo Guglielmi. *Materiali resistenti* di Davide Ferrario e Guido Chiesa. *Nella mischia* di Gianni Zanasi. *Notte di stelle* di Luigi Faccini. *Padre e figlio* di Pasquale Pozzessere. *Pizzicata* di Edoardo Winspeare. *Portami via* di Gianluca Tavarelli. *Racconti di Vittoria* di Antonietta De Lillo. *Il richiamo* di Claudio Bondi. *Il ritorno di Lucio Lunetti*. *Il tuffo* di Massimo Martella. *Il verficatore* di Stefano Incerti. *Vito e gli altri* di Antonio Capuano.

IL CASO. Positiva recensione della «Civiltà Cattolica»

Bertolucci? Uno spirituale. E il gesuita «balla da solo»

Altro che *Ultimo tango a Parigi* dove si dava sfogo «a sfrenate perversioni e istinti animaleschi». I gesuiti italiani, attraverso la rivista *La Civiltà Cattolica*, plaudono al nuovo film di Bernardo Bertolucci *Io ballo da solo*. Da tempo il regista avrebbe intrapreso un percorso artistico - scrive padre Virgilio Fantuzzi - caratterizzato da «rete di spiritualità». E la sensualità di Liv Tyler diventa la «metafora di una possibile ricomposizione tra materia e spirito».

DARIO FORMISANO

ROMA Non è piaciuto ai francesi non a quelli almeno dei festi val di Cannes. Poco importa. *Io ballo da solo* il film con il quale Bernardo Bertolucci è tornato dopo molti anni a girare in Italia ha già collezionato una serie di invidiabili record. Innanzitutto gli incassi che veleggiavano oggi oltre i diecimiliardi di lire. E' buona ultima una recensione al bacio niente meno che dalla *Civiltà cattolica* la rivista dei gesuiti che in passato ai film del regista parmigiano aveva riservato ben altro trattamento.

Ma andiamo con ordine. Dunque nell'ultimo numero del mensile *La Civiltà cattolica* viene recensito *Io ballo da solo* e il giudizio del recensore padre Virgilio Fantuzzi è nel complesso più favorevole. Nella produzione più recente di Bertolucci dal *Piccolo Buddha* a *Io ballo da solo* ci sono ampie tracce della sete di

proposito quanta distanza separa *Io ballo da solo* da *Ultimo tango a Parigi* dove Bertolucci dava corso a «sfrenate perversioni e istinti animaleschi». «Se in *Ultimo tango a Parigi* l'era visto come esperienza di gradiente e manifestazione di una dissociazione tra corpo e anima scrive Fantuzzi in *Io ballo da solo* l'esso è rappresentato come metafora di una possibile ricomposizione tra materia e spirito sotto il segno di una rinnovata armonia. Bertolucci in sostanza ripercorre il passo doloroso che conduce l'uomo dal paradiso delle illusioni infantili alla delusione che accompagna la scoperta della dura realtà della vita. Un contesto stimolante nell'ambito del quale il cineasta mostrerebbe una particolare attenzione «ai rapporti tra i vivi e i morti e fa circolare tra i vivi messaggi che vanno da anima ad anima».

Originale anche l'idea di spiritualità che il gesuita attribuisce al cinema di Bertolucci. La sua apertura al sacro consisterebbe infatti nella capacità di restare «sorpresi e affascinati dalla complessità della realtà». Quel che piace di *Io ballo da solo* è la volontà di non limitarsi alla contemplazione della bellezza delle cose che si vedono ma di avviare un dialogo con la creazione elaborando qualcosa di nuovo come fanno i poeti e gli artisti.

dal 6 al 30 Giugno.
Il cinema: la tentazione quotidiana.

Biglietti a 7.000 lire nelle sale in tutta Italia.

COMET

Uno spettacolo lungo 25 giorni.